

SUL CONCETTO DI GENERAZIONE POLITICA

di Gianfranco Bettin Lattes



Perché riflettere sul concetto di generazione politica?

L'interrogativo principale cui ci si propone di dare una risposta in queste pagine è: perché (e come) riflettere sul concetto di generazione politica? L'interrogativo è apparentemente confinato ad un tema dai contorni piuttosto limitati. Il nodo da sciogliere, in realtà, è assai più complicato ed è da rintracciare nella palese insufficienza dell'armamentario sociologico tradizionalmente adottato per lo studio del mutamento politico. Un esempio di come si pone il problema è forse utile anche ai fini analitici. Nella storia europea uno dei dati ricorrenti è quello di una duplice forma di conflitto che ha sempre agito come motore di mutamento politico: da un lato il conflitto tra le nazioni e dall'altro lato il conflitto tra le classi. Il conflitto tra la coscienza nazionale e la coscienza di classe è stato in generale risolto a vantaggio del valore della nazione; tuttavia oggi questi due tipi di conflitto non hanno molto spazio perché sono mutati – forse in modo irreversibile – i loro fondamenti sociali, culturali e politici.

Questo stesso tema acquista interesse proprio nell'Europa di oggi, dove sembra dimostrato che è in atto un progressivo declino del nazionalismo tra i livelli più istruiti della popolazione e soprattutto tra i giovani (Dogan 1993, 225-228), e dove il senso di appartenenza ad una classe sociale vede fortemente attenuati i suoi effetti in termini di comportamento politico. Ci si trova dunque in una condizione di trasformazione delle basi sociali e valoriali del conflitto senza che si sia sufficientemente valutato un altro livello di manifestazione della coscienza politica, quello che discende dall'appartenenza ad una distinta generazione. Questo processo ha comunque un suo percorso che meriterebbe di essere attentamente ricostruito, sia per interpretare

adeguatamente le forme che ha assunto negli anni più recenti, sia per delineare qualche aspetto previsivo.

Alla luce di alcune riflessioni elaborate dalla storia sociale sembra di poter affermare che l'avvento di una divisione per generazioni sia stato l'effetto delle trasformazioni sociali verso la modernità che hanno comportato, tra l'altro, la demolizione delle gerarchie basate su status ascritti. A partire dal secolo scorso la successione generazionale non era più un processo di sostituzione dello stesso con lo stesso, ma diventava un rimpiazzare qualcosa con qualcosa d'altro. La distanza che separava i gruppi di età non era più data da un intervallo di tempo, riempito soltanto dalla capacità di produrre nuova vita, ma dalla somma di cambiamenti che discendeva dai nuovi comportamenti e dai valori introdotti dalla nuova generazione. Il passaggio è da una distanza meramente anagrafica ad una distanza culturale e politica. Sono molteplici i fattori che hanno aperto questa nuova prospettiva.

Nel secolo scorso si è assistito all'elaborazione di una vera e propria ideologia della giovinezza che aveva le sue ragioni strutturali nei bisogni tipici della società industriale. L'ideologia della giovinezza trovava il suo fondamento in un complesso di conoscenze e di esperienze che erano appannaggio esclusivo dei giovani. La scuola e il servizio militare consentirono ai giovani, praticamente per la prima volta su una scala di massa, la conoscenza del mondo fino a quel momento prerogativa assoluta degli adulti; anzi, progressivamente l'età adulta venne sempre più ad indicare lo status di estraneità alla modernità. Nella seconda metà dell'Ottocento, poi, emergono delle istituzioni nuove ed ispirate integralmente all'ideologia della giovinezza: i movimenti giovanili (Kriegel 1978). Ben presto i movimenti giovanili contribuiranno a consolidare in Europa quella consapevolezza generazionale che tanto colpì i primi studiosi del fenomeno, da Ortega y Gasset a Karl Mannheim. Un dato storico e sociologico che non va trascurato a questo proposito è che il nostro secolo è stato parzialmente contrassegnato dai movimenti politici studenteschi: il 1968 ha rappresentato un momento apicale per la diffusione del fenomeno che, pur in forme e con intensità diverse, tende a ripetersi e ad essere promosso da una parte speciale delle giovani generazioni. In altre parole, si aprono nuovi spazi a forme di aggregazione sociale sulla base dell'età e nuovi attori pretendono di ridefinire lo scenario politico accanto agli attori istituzionali tradizionali. Sembra indubbio, poi, che anche

i valori politici più consolidati si trovano di fronte al problema di essere legittimati ed adattati ai tempi da parte delle giovani generazioni perché ad esse, in quanto formate da neo-cittadini e da possibili membri di una nuova classe dirigente, viene delegato il compito fondamentale di riprodurre e di innovare la cultura politica.

Lo scopo di una sintetica riflessione sul concetto di generazione politica è dunque ambizioso ed include la possibilità di una lettura significativa delle complesse relazioni che storicamente intercorrono fra mutamento sociale e mutamento politico. Inoltre, va sottolineato che il concetto di generazione politica offre un'efficace prospettiva per lo studio delle trasformazioni politiche ai diversi livelli del rapporto tra individuo e società nel momento in cui taglia trasversalmente l'analisi dei processi di socializzazione politica, delle forme di azione collettiva e delle rappresentazioni ideologiche dello spazio politico (Bontempi 1997). In breve: una sociologia politica in sintonia col nostro tempo può rivalutare questo concetto, proponendolo come una delle chiavi di lettura dei molteplici segnali di cambiamento che caratterizzano i sistemi politici nell'era della globalizzazione.

La teoria delle generazioni nei precursori: José Ortega y Gasset e Karl Mannheim

Riflettere sulla teoria delle generazioni e in particolare sul concetto di generazione politica – che ne rappresenta una parte costitutiva fondamentale – è un po' come entrare nella soffitta piena di ragnatele della casa dei nonni e scoprire un vecchio baule pieno di fotografie di avi sconosciuti, dall'espressione molto severa, ma tutti con un certo fascino. In questa sede non si affronta certo un inventario critico-sistematico delle teorie delle generazioni; altri hanno già pensato a questo tipo di lavoro, e con successo, anche in anni non troppo lontani: basti ricordare gli studi approfonditi di Julián Marías (1968; 1983). Ci si limita a ricordare due contributi classici che hanno valorizzato questo approccio sul quale, peraltro, si è esercitata una pletera di studiosi di diverse discipline, dallo storico della politica al filosofo sociale, dall'umanista allo storico dell'arte e non ultimo il sociologo.

Il primo contributo che viene qui evocato è particolarmente significativo, in quanto si ritiene comunemente che «la prima

vera teoria delle generazioni sia opera di Ortega» (Marías 1983, 81). Preliminarmente va osservato che la teoria di Ortega y Gasset (1883-1955) rappresenta un dato cruciale nell'economia del suo sistema filosofico, pur implicando una valutazione sociologica di ampio respiro che resta come impostazione suggestiva anche per lo studioso contemporaneo. A ben guardare, Ortega si è preoccupato del tema delle generazioni nel corso di tutta la sua vita. La prima espressione formale di questa teoria, articolata attorno ad una rete di concetti fondamentali, si rintraccia in *El tema de nuestro tiempo* (I ed. 1923). Successivamente, in *La rebelión de las masas* (1930) viene ripreso e teorizzato l'aspetto specifico della durata della generazione nell'ambito di una concezione del conflitto intergenerazionale che rappresenta una scelta teorica importante, mentre in *En torno a Galileo* (1933), infine, si ha la formulazione matura della sua teoria generale delle generazioni. Sembra opportuno sottolineare la dimensione sociologica del discorso orteghiano, anche se non è possibile prescindere dall'impostazione da filosofo della storia e da filosofo della politica che contraddistingue la sua opera. L'attenzione si rivolge soprattutto alla *teoria analitica delle generazioni*, cioè ad una dottrina che, peraltro, non considera un altro problema rilevante, quello della definizione empirica delle generazioni e del metodo più idoneo per stabilirne la serie. Il problema storico delle generazioni ed il problema metodologico del significato che assume l'idea generazionale vengono parzialmente rimossi.

Tre citazioni ricavate da *El tema de nuestro tiempo* (1966, 145-148) sono paradigmatiche di questo profilo analitico astratto, che è comunque il cuore della prospettiva orteghiana.

Le variazioni della sensibilità vitale, decisive nella storia, si presentano sotto l'aspetto delle generazioni. Una generazione non consiste in un gruppo ristretto di uomini egregi, né in una massa: è come un nuovo corpo sociale integro, con la sua minoranza eletta e la sua moltitudine, che è stato lanciato nell'ambito dell'esistenza con una traiettoria vitale determinata. Il concetto di generazione, compromesso dinamico tra massa ed individuo, è il più importante della storia e, per così dire, il cardine intorno al quale essa compie i suoi movimenti. [...]

Ciascuna generazione rappresenta una certa altezza vitale, da cui si sente l'esistenza in maniera determinata. Se prendiamo l'evoluzione di un popolo nel suo complesso, ognuna delle sue generazioni ci si presenterà come un istante della sua vitalità, come una pulsazione della sua potenza storica. Ogni pulsazione ha una sua fisionomia particolare, unica, è un battito non intercambiabile nel ritmo del polso, alla stessa maniera di una nota nello svolgersi di una melodia. In tal modo possiamo immaginare ogni generazione sotto for-

ma di proiettile biologico lanciato nello spazio in un attimo preciso, con un impulso ed una traiettoria prestabiliti. [...]

Le generazioni nascono le une dalle altre, sicché quella nuova incontra le forme che la precedente ha già dato all'esistenza. Per ciascuna generazione, vivere è dunque un impegno su due piani, uno dei quali consiste nel ricevere quello che è stato già vissuto dalla precedente: idee, valutazioni, istituzioni, ecc.; l'altro, nel lasciare fluire la propria spontaneità.

Le generazioni, in altre parole, rappresentano uno strumento sociale che consente la realizzazione del mutamento storico. All'interno della generazione come «corpo sociale» è sociologicamente distinguibile un'*élite* ed una massa, ma la generazione come entità sociale travalica il senso pur profondo di questa distinzione nell'adempimento della sua funzione di perno imprescindibile del mutamento. La teoria orteghiana propone, poi, un'ulteriore classificazione tra *epoche cumulative*, che registrano una perfetta sintonia tra vecchie e nuove generazioni, ed *epoche polemiche* in cui, invece, le nuove generazioni sono impegnate nel ribaltamento dello *status quo* e nell'eliminazione dei vecchi per attuare innovazioni radicali.

Caduca a fronte dei condizionamenti sociali e demografici contemporanei che hanno variato la definizione e fin il ritmo della vita umana appare, poi, la suddivisione che Ortega y Gasset ci propone in cinque periodi, ciascuno di quindici anni per un totale complessivo di settantacinque, cui corrisponderebbe l'intero ciclo di vita. L'infanzia prende i primi quindici anni; la giovinezza copre il periodo tra i 15 e i 30 anni (per Ortega si tratta di un'epoca ricettiva nella quale l'attore sociale recepisce passivamente gli impulsi esterni); dai 30 ai 45 anni si ha l'*iniziazione*, cioè un'*epoca di gestazione* che vede la lotta con la generazione precedente per la presa del potere; dai 45 ai 60 si realizzano una condizione di *predominio* e l'*epoca della gestione* del potere da parte di chi nella fase antecedente ha lottato per conquistarlo ed ora ha anche il problema di difenderlo dalle nuove generazioni scalpitanti; infine, tra i 60 e i 75 anni e più si ha la vecchiaia, una condizione in cui la prolungata esperienza può conferire un ruolo di testimonianza che esclude completamente ogni potere reale, così come ogni possibilità di partecipare alla competizione tra le generazioni. In breve, la scansione dei cicli generazionali è decisamente importante nell'ambito di una teoria delle generazioni anche se è da valutare criticamente; ma quel che più conta sotto il profilo sociologico è che nell'Europa in questo scorcio di fine secolo la passività dei giovani e l'esclu-

sione integrale dei vecchi dal potere sono entrambe problematiche e meritano un'osservazione più approfondita.

Il secondo contributo teorico che merita di essere richiamato appartiene al pensiero sociologico in senso stretto ed è quello di Karl Mannheim (1893-1957). L'analisi generazionale di Mannheim rappresenta una sorta di architrave su cui si può edificare una moderna teoria sociologica, e dunque meriterebbe una rivisitazione assai più attenta di quella che qui si avanza. La teoria delle generazioni, sviluppata da Karl Mannheim principalmente nel saggio *Das Problem der Generationen* pubblicato nel 1928, è per sua esplicita ammissione strettamente legata alle dinamiche tipiche della sfera politica. Questo punto non è stato evidenziato dalla critica, che troppo spesso tende a sottolineare le venature marxiane di Mannheim; mentre è lo stesso Mannheim ad usare, in questo ed in altri saggi dedicati alle generazioni ed ai giovani in particolare, un'impostazione secondo la quale è nello studio della politica che la «situazione strutturale degli impulsi sociali decisivi come pure la differenziazione delle generazioni si può cogliere nel modo più evidente» (Mannheim 1974, 410, nota 52).

Mannheim accetta, ovviamente, come dato metastorico il processo di successione delle generazioni, ma cerca di analizzarlo sociologicamente in maniera formale per meglio comprendere il ruolo che le generazioni sono in grado di svolgere rispetto alla congiuntura storica e politica che caratterizza la loro formazione. La riflessione mannheimiana, mentre propone per la prima volta una ricognizione delle strutture essenziali del fenomeno generazionale, cerca di chiarire la natura del legame sociale che unisce gli individui in un insieme generazionale e la natura della sua specificità rispetto al fenomeno della formazione di gruppi concreti. Nella fattispecie Mannheim intende chiarire – lo si ribadisce – qual è il significato sociologico della ininterrotta successione delle generazioni nel tempo. Inoltre, Mannheim sembra preoccuparsi di delineare i confini, piuttosto estesi ovviamente, del concetto di gruppo nell'intento, secondo alcuni dei suoi critici, di dimostrare che l'appartenenza di classe non va concepita come l'unica matrice formativa degli altri gruppi sociali.

Mannheim distingue il gruppo concreto (*konkrete Gruppe*), come la famiglia, dalla generica collocazione sociale (*soziale Lagerung*). La collocazione allude ad una condizione storico-sociale oggettiva che accomuna alcuni attori sociali. I singoli attori

sociali possono anche non avere coscienza degli aspetti comuni che li legano ad altri attori e, comunque sia, la loro collocazione non discende da una loro libera scelta. Il legame sociale che unisce gli appartenenti ad una generazione sarebbe costituito dalla *affinità di collocazione* fondata sul dato dell'esser nati (e vissuti) in un certo momento ed in una certa epoca. Eppure questo fondamento biologico non è sufficiente – di per sé – a coprire concettualmente la connotazione sociologica del fenomeno generazionale. L'analisi teorica del fenomeno generazionale deve andare al di là del semplice aspetto della collocazione; la *collocazione* generazionale non è equivalente al *legame* generazionale.

La collocazione generazionale implica delle potenzialità che si possono attuare e sviluppare oppure che possono essere compresse ed annullate. La collocazione implica «uno spazio limitato di esperienze possibili»; ciò nel senso che alla posizione in cui si è collocati socialmente corrisponde una gamma di modalità di interpretazione della realtà sociale e culturale. Così come da una oggettiva collocazione di classe può emergere una classe con una sua prospettiva di azione politica consapevole, allo stesso modo la coesistenza di alcuni attori con la stessa età può dar vita ad una o più unità di generazione. Poiché le unità di generazione non si formano sullo sfondo di una generica collocazione sociale, è necessario considerare un aspetto sociologico più specifico, che è per l'appunto quello del legame generazionale o connessione di generazione (*Generationszusammenhang*).

Il legame generazionale implica un dato ulteriore e cruciale: «si potrebbe definire questo nesso semplicemente come una *partecipazione ai destini comuni* di questa unità storico-sociale» (Mannheim 1974, 352) particolarissima che è l'appartenenza alla stessa generazione. Questo aspetto meriterebbe un approfondimento sociologico non facile da esperire. Il legame generazionale implica il dato ineluttabile che gli attori sono nati in un contesto storico e culturale omogeneo, ma pure che partecipano ad un «comune destino» – secondo la terminologia di Heidegger esplicitamente evocata da Mannheim. Il legame di generazione allude, vale la pena di sottolinearlo, alla possibilità che gli attori appartenenti alla stessa generazione partecipino con piena coscienza e responsabilità ai problemi del loro tempo. In particolare, poi, va detto che la partecipazione ai problemi politici caratteristici di un'epoca crea indubbiamente un legame di generazione, ma non impedisce certo che esista una diversità di

punti di vista e che la diversità dei punti di vista si traduca in una *pluralità di unità di generazioni*. Questo dato è particolarmente rilevante e dimostra l'importanza di affrontare la questione delle generazioni da un'angolazione sociologica. I giovani della metropoli ed i giovani di campagna, nati nello stesso periodo, sono indubbiamente affini sotto il profilo della collocazione generazionale; eppure, non per questo fanno un'esperienza di vita basata sul legame di generazione perché non vivono gli stessi problemi e non hanno un destino comune. In altre parole, secondo questo esempio portato proprio da Mannheim, il contesto di socializzazione con le sue particolarità induce a percorsi di vita peculiari. Oggi, in una situazione di tendenziale globalizzazione, assistiamo ad una pluralità di universi giovanili che solo in apparenza possono esser percepiti come un tutto omogeneo ed indistinto, anche se tra questi vari universi esistono nuovi ed interessanti aspetti di convergenza.

È necessario riflettere, poi, sull'ulteriore livello di esperienza tramite cui si manifesta l'appartenenza generazionale; Mannheim definisce questo livello *unità di generazione*. L'unità di generazione rappresenta una forma di unione più concreta, anche sotto il profilo politico, di quella che viene espressa al livello, più generale, del legame di generazione. Mannheim precisa con grande chiarezza la specificità di questo livello:

la gioventù che è orientata in base alla stessa problematica storica attuale vive in un «legame di generazione»; i gruppi che elaborano queste esperienze all'interno dello stesso legame di generazione in modo di volta in volta diverso, formano diverse «unità di generazione» nell'ambito dello stesso legame di generazione (Mannheim 1974, 353).

Il punto è cruciale per l'elaborazione concettuale relativa alle generazioni politiche. Da uno stesso legame di generazione possono emergere più unità di generazione, con punti di vista del tutto differenti, talché il nucleo che dà compattezza e forza ad un'unità di generazione è rintracciabile – idealtipicamente – nelle intenzioni di base (*Grundintentionen*) e nei principi formativi (*Gestaltungsprinzipien*) che rappresentano i presupposti della socializzazione politica ed il fondamento di una comune *Weltanschauung* da cui possono poi derivare comportamenti congruenti, tesi all'innovazione oppure alla conservazione. Questi principi attivi – che potremmo denominare valori politici, anche se Mannheim non arriva a questa puntualizzazione terminologica – tuttavia non mettono radici né si sviluppano nell'am-

bito delle unità di generazione, bensì in ambiti ancora più ristretti, cioè in gruppi concreti ove si intrecciano dei legami effettivi e dove si verifica un'interazione diretta. La dinamica generazionale va quindi interpretata in stretta connessione con la configurazione assunta dalla congiuntura storica ed ideologica nella quale i gruppi concreti come le famiglie, le associazioni e i partiti si sono formati ed attivati.

Il rapporto tra generazioni e politica viene mediato dalla storia e dalle spiegazioni del mondo che le generazioni elaborano nel corso della esperienza della società del loro tempo. Naturalmente la teoria di Mannheim, come ogni altra teoria, ha un suo spazio e dei suoi confini che la critica ha individuato. Mannheim, come s'è visto, prende le distanze dall'approccio positivista ma pure da ogni altra impostazione che rimuova dalle sue prospettive analitiche l'influenza delle strutture socio-culturali. Ciò nonostante egli stesso «si limita ad operare un generico richiamo alla dinamica dell'esperienza ed al rapporto di tensione (*Spannungsverhältnis*) che i gruppi con le proprie *Weltanschauungen* instaurano ed alimentano». Ed ancora: «Il ricorso alle intenzioni di base ed ai principi formativi, quali dati socializzanti, risulta troppo vago ed incerto, ed allo studioso che intenda spostarsi sul terreno della sociologia storica, per conoscere le fasi di passaggio da una semplice posizione di generazione ad una generazione come unità, manca qualsiasi criterio definito e preciso; ed anzi egli rischia di non ricevere alcun lume sull'origine stessa di quelle intenzioni e di quei principi, nonché sui motivi che spingono i giovani ad aderire a certi sistemi di pensiero ed a potenziarne gli aspetti» (Corradini 1976, 168-169).

A questo punto possiamo osservare che è evidente l'importanza di un'articolazione analitica – in termini sociologici – delle differenze e delle interdipendenze che intercorrono fra collocazione della generazione, legame della generazione ed unità della generazione. Lo sforzo analitico di Mannheim inquadra teoricamente il problema – definendo un'utile tappa anche per l'analisi sociologica contemporanea – e lascia poi ad altri il compito di sviluppare ulteriormente una teoria sociologica delle generazioni politiche. Alcuni dati sono però latenti nel suo contributo e meritano di essere posti in maggiore evidenza. Ad esempio, è sulla scia della sua analisi che si può stabilire, come un punto di partenza della ricerca empirica, che all'interno di ogni generazione convivono più unità generazionali, vale a dire gruppi di individui che comparano le loro diverse e peculiari

percezioni della congiuntura politica nella quale vivono. Queste diverse unità generazionali hanno in comune solo la preoccupazione per il tipo di sviluppo che intraprenderà il *loro* periodo storico, ma ciò che merita di essere osservato dal punto di vista della ricerca empirica è che una generazione è una realtà plurima (ed anche stratificata al suo interno, soprattutto sul piano delle motivazioni a partecipare politicamente).

In sintesi: i modelli sociologici che vengono usualmente adottati dalla sociologia politica possono essere letti nella loro problematicità perché spiegano la generazione con il ricorso a fattori come età, coorte e periodo, che sono piuttosto ambigui. Come mostra la sociologia delle generazioni proposta da Mannheim: *a*) l'età non definisce affatto una generazione; ciò che la definisce, invece, è la comune esperienza. Ciò significa che un individuo può far parte di una generazione senza partecipare della stessa età; *b*) la coorte non è la generazione ma coincide con un semplice aggregato di individui che hanno in comune un dato temporale; la generazione è qualche cosa di più e di diverso in quanto presuppone una coscienza di gruppo; *c*) la generazione politica, poi, si definisce *anche* in funzione del possesso di una memoria collettiva omogenea filtrata dalle unità generazionali cui hanno appartenuto gli individui che la formano materialmente (Devriese 1989, 16). Ma con questa osservazione critica si esce – forse – dal campo di analisi rigorosamente e formalmente sociologico tracciato da Mannheim il quale tuttavia, non va dimenticato, faceva ricorso al concetto aristotelico di entelechia, rielaborato da Wilhelm Pinder, al fine di individuare l'unicità di una generazione. L'entelechia di ogni generazione esprime l'unità e l'unicità del suo «fine interiore», il suo senso della vita e la sua concezione del mondo. La tensione verso il *telos* politico specifico di una data generazione la individua nel tempo come un gruppo che sa e che vuole tradurre socialmente in forma concreta la sua visione del mondo, caratterizzando così la sua epoca. L'entelechia delle generazioni e l'unità generazionale che essa richiama ci riconducono (con Pinder) all'unità stilistica che segna un movimento artistico, ma la concezione mannheimiana va ben al di là di questo aspetto proprio perché cerca di rintracciare il significato profondo dell'unità della generazione in un processo culturale, sociale e politico più ampio.

Lo sviluppo successivo dell'analisi generazionale ha un debito importante con Mannheim perché gli studi sociologici più recenti si sono fondati su alcuni aspetti tipici della sua imposta-

zione che appaiono a tutt'oggi imprescindibili, anche se reclamano un aggiornamento empirico e degli adattamenti metodologici specifici caso per caso; essi sono, principalmente: *a*) l'influenza che esercita il periodo storico in cui nasce una generazione; *b*) il rapporto tra ritmi generazionali e processi di mutamento sociale, talché dove più rapido diventa il tasso di mutamento sociale più rapido diventa l'avvicendamento di nuove generazioni; *c*) la stabilità della visione del mondo che si costituisce nella prima giovinezza. In questo modo Mannheim ci apre delle prospettive sulla valenza euristica del concetto di generazione politica, sia perché lo svincola dai suoi condizionamenti anagrafici e biologici, sia perché ne conferma la definizione in termini di un attore collettivo consapevole che, oltre ad imprimere il suo segno su un'epoca, esso assume una centralità per lo studio del mutamento sociale concepito come mutamento politico.

La generazione politica nella sociologia contemporanea

Il mondo della sociologia contemporanea è stato per molto tempo refrattario all'uso del concetto di generazione politica. Anche lo struttural-funzionalismo, che ha pur proposto come suo pilastro teorico lo studio del processo di socializzazione, ha quasi ignorato questo concetto, prova ne sia il saggio di Talcott Parsons, *Age and Sex in Social Structure* (1949), ove il riferimento alle generazioni è sviluppato unicamente in una chiave comportamentale, senza valutare l'incidenza politica del senso di appartenenza ad un gruppo d'età e senza alcun interesse per la ricostruzione sociologica degli effetti politici di una *forma mentis* e di uno stile generazionale. Questa impostazione, che rimuove il concetto di generazione dalle ricerche sui giovani effettuate da Linton, da Davis e da altri funzionalisti, esercita un effetto inibitorio saldandosi con la scarsa influenza avuta dal lavoro di Mannheim. Il saggio di Mannheim sulle generazioni penetra, infatti, assai lentamente negli Stati Uniti, tramite alcuni studiosi come Sigmund Neumann e Rudolf Heberle, emigrati dalla Germania negli anni Trenta, e verrà tradotto per il pubblico americano solo nel 1952. Sarà proprio Heberle a rilanciare in forma forte, nel 1951, il concetto di generazione politica con esplicito riferimento agli studi di François Mentré e di Mannheim. Heberle rileva le sovrapposizioni e le differenze che sussistono tra genera-

zione biologica e generazione intesa in senso sociologico. Egli propone la seguente definizione, assai semplificata, di generazione: «una generazione è formata da contemporanei approssimativamente della stessa età». Laddove con il termine età non si intende l'età anagrafica in senso stretto, ma quella segnata dall'esperienza e dal calendario degli avvenimenti.

Una generazione sociale non può essere definita in termini biologici o nei termini di gruppi di età definiti, ma piuttosto nei termini di esperienze, sentimenti ed idee comuni e collegati. Una generazione è pertanto un nuovo modo di sentire e di percepire la vita, *che si pone in contrasto con il modo precedente o almeno ne differisce. Una generazione è un fenomeno morale e mentale collettivo*. I membri di una generazione si sentono legati da una comunanza di punti di vista, credenze, desideri (Heberle 1951, 119).

Le generazioni agirebbero come una sorta di matrice di mutamento sociale allorché reagiscono, come *attori collettivi*, «ad esperienze decisive, politicamente rilevanti». In Heberle, come per Mannheim, una generazione in senso proprio, dal punto di vista sociologico, è dunque una generazione politica. La caratterizzazione sociale di una generazione viene fatta dipendere dal fatto che un insieme di persone – che hanno all'incirca la stessa età anagrafica – hanno convissuto alcuni eventi politicamente cruciali e sulla base di un'esperienza di questo tipo tentano di innovare il sistema sociale nel quale è nato e cresciuto.

Vediamo ora alcune più recenti definizioni di generazione politica nell'intento di evidenziare ulteriormente dimensioni e significato di questo concetto. Le definizioni proposte, tutt'altro che apparentabili, hanno solo un valore esemplificativo. Esse mostrano l'utilità di un lavoro di classificazione sistematico da sviluppare in altra sede, finalizzato alla definizione di una tipologia accurata e forse persino alla formulazione di una definizione teoricamente più solida. Qui ci si limita a presentare definizioni generiche e definizioni che sono incentrate sulla dimensione conflittuale, nonché a sottolineare alcuni elementi cruciali e ricorrenti.

Una generazione politica è formata da un gruppo di individui che ha fatto le stesse esperienze storiche fondamentali nel corso dei propri anni formativi. Una generazione siffatta troverà difficile se non impossibile comunicare politicamente con le generazioni precedenti e con quelle successive (Rintala 1968, 93).

Per generazione politica si intendono quei membri di un gruppo di età o coorte che – confrontati con determinati eventi chiave – sono giunti ad una contrapposizione consapevole, sulla base di idee affini con le idee guida ed i valori tipici dell'ordine politico in cui sono cresciuti (Fogt 1982, 21).

Si ha una generazione politica allorquando un gruppo di età storico si mobilita per produrre cambiamento sociale o politico [...]. Una generazione politica sopraggiunge quando l'età si correla al comportamento politico collettivo (Braungart e Braungart 1989, 9).

La comparsa di una generazione politica, quasi tutti sono concordi, si lega strettamente ad un evento decisivo. Sull'evento come fattore determinante delle generazione politica si sviluppa una serie di considerazioni che in questa sede è necessario ridurre a sintesi. Prima di tutto gli eventi non sono facilmente classificabili per tipi; anche nelle *survey* si parla di evento decisivo con riferimento ad una pluralità di avvenimenti, ad esempio: la seconda guerra mondiale, la Resistenza, i fatti di Ungheria, il Maggio 1968, il terrorismo degli anni Ottanta, Tangentopoli e via dicendo. Per il sociologo non ha senso parlare di eventi storici riferendosi al succedersi dei fatti nel tempo; quel che connota come «storico» un evento è invece la sua significatività per un gruppo o per più gruppi o per l'intera società. Questo carattere distacca l'evento in questione dal flusso indistinto e continuo degli avvenimenti e gli conferisce una peculiarità sociale oltreché temporale. Detto forse meglio: non è l'avvenimento in sé ad originare una generazione politica, quanto la sua rielaborazione sociale e la sua ricostruzione nella memoria collettiva di un gruppo. L'elaborazione sociale del significato delle esperienze è all'origine della costituzione delle generazioni. Dalla elaborazione degli eventi come significativi per la definizione di un'identità politica si diparte sia la loro qualificazione di «eventi storici epocali», sia la costituzione di un determinato gruppo di età che si organizza culturalmente ed agisce come generazione politica qualificata dall'elaborazione di quegli stessi eventi.

Benché l'impatto di un evento decisivo ed epocale non si confini sempre e necessariamente ad una classe di età particolare, ma si estenda a tutte le classi di età, i giovani ne danno, tuttavia, una rielaborazione specifica che senz'altro è influenzata *anche* dalla loro posizione nel ciclo della vita. I giovani sono degli attori sociali che hanno un livello di *chances* di vita potenziale assai alto e dunque possono anche permettersi di investire le loro energie per un progetto politico radicalmente innovativo. Va da sé che un evento storico di grande portata segna tutte le generazioni, vecchie e nuove; ma è anche altrettanto evidente che esso viene percepito dai singoli attori in relazione ad una condizione diversa e specifica. Per un individuo maturo, sperimentato, l'evento in questione si colloca, quasi sempre, in una

serie di eventi già noti; per un giovane, invece, può esser percepito come una prima importante, forse definitiva, esperienza, che diventa una sorta di pietra angolare in riferimento alla quale vale la pena di costruire un codice di comportamento etico e politico e poi applicarlo, anche in modo radicale, nell'ambito di un progetto politico dalle ampie prospettive.

In linea di massima, gli studiosi affermano che per la formazione degli orientamenti politici sarebbe cruciale il periodo che va dai 17 ai 25 anni. Nel corso di questo periodo si costruirebbero in parallelo l'identità sociale e la visione politica della vita. Sarebbe inoltre implicito, nell'approccio generazionale alla politica, l'assunto che gli atteggiamenti politici individuali si formino nella giovinezza e non cambino per il resto della vita (Rintala 1968, 93). Le ipotesi ora enunciate, e in particolare il termine *a quo* e il termine *ad quem*, hanno un valore relativo e convenzionale: come dire che reclamano delle verifiche storicamente e sociologicamente tutte da attuare. È probabile che un gruppo avente un'età ed un'esperienza formativa omogenea, realizzata sotto l'influsso degli stessi eventi storici, non riesca a comunicare agevolmente con la generazione precedente, che ha subito l'influsso di altre circostanze: è questa la fonte principale della differenza generazionale, che può anche scatenare prima distanza e separazione e poi conflitto aperto tra le generazioni. Questo esito non è però sempre necessario; la casistica generazionale è straordinariamente varia sotto il profilo storico – oltretutto essere condizionata da variabili specifiche al sistema politico considerato (che può, ad esempio, promuovere delle politiche per la gioventù dagli effetti profondamente integratori).

Lo stesso avvenimento si riflette in un'interpretazione differenziata a seconda della caratterizzazione sociale degli individui e, naturalmente, della loro età. Si spiega così come uno stesso evento possa *segnare* per sempre un'intera generazione – il termine *segnare* è quanto mai pertinente sul piano semantico (Devriese 1989, 12) – mentre può lasciare completamente indifferente un'altra generazione oppure una parte degli individui che appartengono alla stessa generazione. Non va tuttavia sottaciuto che alcuni grandi eventi possono travalicare le barriere di età (e di esperienza di vita) che separano le generazioni e, all'opposto, farle convergere in una valutazione e in un tipo di atteggiamento politico comuni (si pensi al crollo del Muro di Berlino e alle conseguenti revisioni ideologiche che si sono manifestate in ambiti politici lontani anche sul piano generazionale).

Ciò mostra che ci si muove nell'ambito di un terreno di ricerca straordinariamente vario e piuttosto incerto nella sua definizione. Usualmente all'interno di uno stesso ciclo politico si presentano ed agiscono sempre più di due generazioni. L'ipotesi che solo due generazioni partecipino al ciclo politico e si confrontino tra di loro soffre di un eccesso di semplificazione. Il mutamento politico, in una società complessa come quella contemporanea, non attende per attuarsi che il potere passi dagli adulti-anziani agli adulti-giovani o addirittura ai giovani. La questione generazionale non può essere ridotta al rapporto tra genitori e figli, anche se si tratta di un rapporto da sempre cruciale. Chi fa ricerca non può, come avviene non di rado, considerare uno scenario politico limitato a sole due generazioni perché impostare le cose in questo modo significa partire dal postulato, assai problematico, che gli adulti siano sempre e per forza conservatori e che i giovani siano a tutti i costi progressisti (Rintala 1968, 92). Vale la pena di ricordare che, a questo stesso proposito, Karl Mannheim molto acutamente scriveva:

La gioventù non è per natura né progressiva né conservatrice, ma è una potenzialità pronta a qualsiasi nuovo passo [...] Nel linguaggio del sociologo esser giovane significa soprattutto essere un uomo che vive al margine, essere sotto molti aspetti un outsider [...] Naturalmente questa condizione da outsider è soltanto una potenzialità e dipende in gran parte dal modo di maneggiare e dirigere le influenze che vengono dall'esterno, se questa potenzialità sarà soppressa o mobilitata ed integrata in un movimento [...] La gioventù è una parte importante di quelle riserve latenti che sono presenti in ogni società. Dipende dalla struttura sociale se quelle riserve, e quali di esse, sono mobilitate ed integrate in una funzione [...]

Il fattore particolare che rende il giovane uno degli elementi positivi più importanti per un nuovo passo della società è che egli non accetta come dato l'ordine stabilito e non ha interessi investiti o nel suo ordine economico o in quello strutturale. Infine le tradizionali società statiche o che mutano lentamente fanno a meno della mobilitazione e dell'integrazione di queste risorse. Esse staranno persino attente a soffocare queste potenzialità, mentre una società dinamica è costretta presto o tardi a chiamare avanti queste risorse latenti, e in molti casi persino ad organizzarle (Mannheim 1951, 60-62).

Come operativizzare il concetto di generazione politica

L'operativizzazione della nozione di generazione politica, e quindi il suo impiego nell'analisi empirica, deve tenere conto delle molteplici dimensioni implicate nel concetto. In forma schematica si può dire che quando usiamo l'espressione genera-

zione politica ci riferiamo quantomeno a tre ordini di variabili indipendenti: l'effetto del corso della vita, l'effetto di coorte, l'effetto di periodo (Attias-Donfut 1988, 148-162). L'effetto del corso della vita o effetto di età si riferisce all'influenza che la collocazione dell'individuo in una certa fase del suo ciclo di vita (l'esser giovane, adulto o anziano) può avere sui suoi comportamenti politici. È questo, ad esempio, il fattore cui Eisenstadt (1956) riporta fondamentalmente la spiegazione dei conflitti tra le generazioni (giovani *vs.* adulti). L'effetto di coorte fa invece riferimento all'influenza del periodo di socializzazione e sostiene che questa influenza perdura al di là della fase giovanile del ciclo di vita. L'individuo, in altre parole, forma la propria identità politica ed i propri orientamenti politici di base nella prima fase della vita e li mantiene successivamente inalterati passando dalla giovinezza alla età adulta ed infine alla vecchiaia. Per una generazione avere sperimentato la propria socializzazione politica in un certo periodo e a contatto con certi eventi produrrà una comunanza di orientamenti che rimarrà inalterata nel tempo. L'effetto di periodo si riferisce, invece, ad eventi e/o tendenze peculiari di un determinato periodo storico che influenzano tutte le generazioni, e non soltanto quelle giovani, come può avvenire nel corso di una grande depressione economica. Non è facile, tuttavia, distinguere sul piano concreto tra eventi che producono effetti di coorte ed eventi che producono effetti di periodo. La seconda guerra mondiale è, ad esempio, un evento che ha prodotto effetti di coorte ed effetti di periodo.

Sono stati proposti diversi metodi in grado di misurare e di descrivere questi tre tipi di effetti. Il modello *cross-sectional* è notoriamente il più semplice. Si tratta di raccogliere e di confrontare gli atteggiamenti di diverse classi di età, entro un dato periodo. In questo caso la generazione viene intesa come l'insieme di individui che hanno la stessa età in un dato momento. In genere, gli individui vengono aggregati in gruppi formati da classi di dieci anni: 21-30, 31-40, 41-50, e così via. Con questo metodo si mettono in evidenza le differenze «generazionali», ma non si perviene a delle spiegazioni univoche su quale sia il tipo di effetto prevalente. Le differenze riscontrate tra i giovani e gli adulti possono essere collegate alle diverse fasi del ciclo di vita, ma nulla esclude che siano interpretabili come risultato di effetti di coorte o di periodo. Del resto Inglehart (1997) ha usato questo metodo, ma ha ricondotto le differenze riscontrate tra le fasce di età ad effetti di coorte piuttosto che di ciclo di vita e

ha assunto queste differenze come prova indiretta del diverso periodo di socializzazione.

I metodi, un poco più sofisticati, *longitudinal sequence* e *time-series* permettono di vedere come e in che misura cambia o meno nel corso del tempo l'atteggiamento politico di una generazione. Questi metodi hanno il vantaggio di potere isolare gli effetti del ciclo di vita da quelli di coorte. Un campione di nati in un certo arco di tempo, ad esempio dieci anni, viene seguito nel suo ciclo di vita (*longitudinal sequence*), oppure si estraggono diversi campioni nati in un certo periodo e vengono indagati nei loro atteggiamenti politici (*time-series*). In ambo i casi si ottiene come risultato sia di seguire una generazione nel suo invecchiamento, sia di poter confrontare le generazioni fra di loro.

Esiste poi il problema di specificare ulteriormente le dimensioni costitutive di una generazione politica; di solito l'analisi sociologica, seguendo un itinerario un poco manualistico, tiene conto di tre aspetti interdipendenti: l'ampiezza della generazione in termini di *membership*; la sua durata in termini di intervallo temporale; il suo territorio, vale a dire il suo ambito spaziale di espressione. Ogni generazione politica varia in relazione al numero dei suoi componenti, come qualsiasi altro gruppo sociale. Si è già detto che gli eventi storici produttori quel particolare legame che fa una generazione politica non sono vissuti da tutti i membri di una stessa coorte d'età con la stessa intensità; così come quegli eventi politici che una generazione politica determina con la sua azione specifica vedono una partecipazione ed un impegno politico assai diversificati. Un esempio: la generazione del famoso '68 italiano era formata da giovani nati nell'immediato dopoguerra e cresciuti negli anni del «miracolo economico». Questi giovani sono stati coinvolti in una piccola minoranza nell'esperienza del movimento studentesco e della contestazione: nel 1970, all'apice della protesta, la quota di giovani tra i 16 e i 24 anni che si dichiarava politicamente impegnata non superava il 7% (Giovannini 1988). In politica ovviamente la quantità ha un peso specifico *sui generis*: le masse e le *élites* hanno un'influenza ciclicamente differenziata. Il ruolo delle *élites* è decisivo anche all'interno delle generazioni politiche, ma la loro influenza si misura anche in relazione al numero di coloro che fanno propri i valori e le indicazioni di comportamento politico provenienti dalle avanguardie. Sembra indubbio che gli effetti del movimento del '68 hanno travalicato i confini

della minoranza attiva per coinvolgere un'intera generazione. Anche chi non aveva partecipato direttamente alla contestazione antiautoritaria che ha sconvolto le istituzioni fondamentali, – dalla scuola alla Chiesa, dalla famiglia ai partiti, – ha condiviso in non piccola parte il messaggio di matrice movimentista, ha preso le distanze dai valori politici tradizionalisti e si è sentito membro di questa generazione politica.

Al problema della *membership* di una generazione politica si lega un problema di metodologia della ricerca, specifico tra i tanti che questa prima dimensione può comportare. L'ampiezza di una generazione politica dipende, tuttavia, anche dai confini temporali e spaziali che caratterizzano un evento storico. Così come l'unicità di quello stesso evento incide in maniera decisiva nell'agevolare oppure nell'ostacolare la comunicazione tra una generazione politica, quelle che l'hanno preceduta e quelle che la seguiranno.

È utile poi, anche se non è agevole, fissare dei confini temporali che segnano l'inizio e la fine di una generazione politica; lo stretto legame che intercorre fra generazione politica e mutamento sociale presuppone che si tenga conto di un tasso temporale di mutamento che regola anche la durata della generazione politica nel tempo. Sulla lunga scia aperta da Erodoto si è diffusa quasi stabilmente l'idea che si parla di generazione alludendo all'intervallo di tempo necessario affinché i figli sostituiscano i padri nei loro ruoli e nelle loro funzioni sociali. Questo intervallo oscilla tra i 30 e i 33 anni; ogni secolo comprenderebbe tre epoche e tre generazioni. L'ipotesi è facile da smentire; non ha senso comune pretendere che ogni generazione biologica lasci un'impronta indelebile innovando la propria epoca. C'è quasi sempre una sfasatura tra generazione politica e generazione biologica. Le generazioni si succedono incessantemente così come avviene per le generazioni politiche, ma con un ritmo che non ha una regolarità necessaria e dunque, a maggior ragione, diventa importante fissare i confini temporali entro cui sorge, opera politicamente e scompare una generazione. Non ha tuttavia molto senso proporre, come si trattasse di una legge, un ambito temporale standard per ciascuna generazione.

In linea di massima si può essere d'accordo con Bennet M. Berger (1960) che tende a relativizzare la rilevanza del problema della durata di una generazione con i seguenti argomenti: *a*) le età di un individuo, vale a dire il suo essere giovane, adulto, vecchio appaiono regolate da norme di *status* o di gruppo e

dunque dipendono dalla sua condizione sociale e non solo temporale; *b*) le generazioni sono delle espressioni culturalmente definite, vale a dire sono l'esito soprattutto di una lotta ideologica, cioè di un processo che non ha una durata temporale prevedibile. Sta di fatto, ed è un fenomeno che è sotto gli occhi di tutti, che si assiste al prolungamento progressivo della giovinezza. Uno degli effetti di questa tendenza culturale è che alcuni atteggiamenti tipici della condizione giovanile vengono tollerati e socialmente apprezzati, anche quando ad adottare un comportamento poco congruo con lo *status* corrispondente siano individui in età chiaramente adulta. In altre parole, la popolazione «giovane» tende a dilatarsi in un mondo che anagraficamente tende ad invecchiare sempre più. La nostra epoca, dunque, tende ad allungare certe fasi della vita e a modificare per quanto possibile i condizionamenti biologici ma pure quelli sociali. Il succedersi delle generazioni si intreccia con il mutamento culturale; ne deriva un'instabilità nella mentalità delle giovani generazioni che ha importanti riflessi politici, ma soprattutto rende più complicata l'identificazione di una specifica generazione e della sua durata. I nostri contemporanei si stratificano in forma multipla: nel passato c'erano delle generazioni sociologicamente ben distinte e corpose quantitativamente; oggi abbiamo uno strato di giovani che si assottiglia demograficamente, ma che prolunga nel tempo il suo *status* senza entrare nella condizione adulta nei tempi usuali. Al tempo stesso gli anziani diventano sempre più numerosi, ma non vogliono abbandonare la condizione attiva ed uno stile di vita che li mantengano vicini il più possibile alle generazioni successive. È evidente la mancanza di ricerche che valutino empiricamente gli effetti politici di questa particolare divaricazione generazionale.

La generazione politica, poi, ha un suo radicamento spaziale che, a seconda delle epoche, ha un'estensione ed un'importanza assai varia. La coesistenza temporale non ha comportato comunicazione politica fra le generazioni delle diverse società-stato per molti secoli. Un evento storico relativamente recente e di ampia portata come la prima guerra mondiale è da considerarsi un fenomeno prettamente europeo che ha comportato la creazione di una nuova generazione politica europea, mentre le altre giovani generazioni formatesi negli stessi anni, ad esempio in Asia, non hanno dato molto peso a questo evento. Oggi lo sviluppo tecnologico e l'infittirsi della comunicazione, la formazione di esperienze politiche e culturali sovranazionali e la ten-

denza alla globalizzazione, incoraggiano potentemente un processo di omogeneizzazione e di avvicinamento delle generazioni politiche indipendentemente dalle appartenenze territoriali originarie. Il «1968» rappresenta un buon esempio di come questo processo agisca come dato caratteristico del modo di essere delle giovani generazioni politiche del nostro tempo, da Berkeley a Parigi, da Roma a Praga. Così come la strage di Tien a Men a Pechino collega tra loro i giovani, specialmente studenti, di tutto il mondo e li fa prendere coscienza di una loro identità politica distinta. La crescente interdipendenza dei processi sociali, politici ed economici a livello mondiale incoraggia la caduta delle barriere spaziali e promuove la formazione di una generazione politica potenzialmente globale aprendo, ovviamente, nuovi ed interessanti problemi di ricerca sul tema. Ancora: si parla di una *generazione dell'immagine* avendo riguardo ad una generazione che vive immersa in un mondo prodotto dai mezzi di informazione di massa. I giovani (ma non solo loro, naturalmente) vivono attraverso la comunicazione di massa simultaneamente nella totalità del pianeta. Si moltiplicano gli eventi significativi che potrebbero riorientare la progettualità politica giovanile; i mass-media agiscono come strumento potente di omogeneizzazione ma pure di banalizzazione culturale. Quali i riflessi sulle generazioni politiche del nostro tempo? Le giovani generazioni sono omologate nella definizione della loro cultura politica e nella loro azione politica? Le risposte a questi interrogativi sembrano fin troppo sicuramente positive, ma le ricerche empiriche non sono ancora sufficienti per chiarire se esistono delle controtendenze altrettanto potenti prodotte, ad esempio, dalla condizione di insicurezza generalizzata nella quale molte società hanno posto i giovani. Da queste controtendenze potrebbe anche derivare un processo di disaggregazione che rafforzerebbe le barriere territoriali che sembravano abbattute, alimentando nuovi conflitti di interesse tra giovani generazioni di diverse società-stato (Bettin Lattes 1997).

Temi e problemi della generazione politica oggi

La sociologia politica contemporanea si è occupata in maniera discontinua del problema delle generazioni. Quando lo ha fatto, ha seguito, quasi sempre, due impostazioni parzialmente complementari. La prima impostazione è incentrata sul tema

dei valori e della socializzazione politica. Questa prospettiva cerca di capire secondo quali meccanismi e secondo quali procedure la società integra le nuove generazioni, e di conseguenza in che modo si trasmette il patrimonio culturale proprio delle generazioni precedenti nell'ambito di un processo ininterrotto di nuove morti e di nuove vite che potrebbe comportare un'instabilità sociale perenne, una sorta di anomia permanente dovuta al ciclo biologico. Grazie al processo di socializzazione le cose non vanno così, la società si garantisce una continuità intergenerazionale che tuttavia non esclude e che, anzi, non di rado reclama un intervento innovativo da parte delle nuove generazioni per far fronte alle esigenze generali di trasformazione della società stessa. Si tenta, in altri termini, una risposta all'interrogativo: in che modo e fino a che punto le vecchie generazioni si garantiscono una possibilità di riproduzione della cultura politica che le ha orientate? Tuttavia, nel caso in cui si adotti questa prima impostazione, sarebbe assai banale credere che le nuove generazioni aderiscano acriticamente, ed in modo del tutto passivo, alla pressione culturale proveniente dalle generazioni che le hanno precedute. La dinamica di adattamento dei giovani alla cultura politica degli anziani è assai articolata (anche nei casi in cui il sistema non manifesti delle crisi e non esperimenti la protesta e la mobilitazione sociale dei giovani) e lo studio sociologico di questo processo merita un lavoro di indagine attento, diversificato caso per caso.

La seconda impostazione, invece, è di carattere conflittualista ed è unicamente mirata ad interpretare l'apporto che le nuove generazioni danno al cambiamento politico e sociale. Questa impostazione implica una particolare attenzione per le fratture e per le crisi che separano le differenti generazioni. In questo modo si attira l'attenzione dello studioso sull'area tematica del conflitto intergenerazionale, un'area che peraltro ha anch'essa a che fare con lo studio dei valori – e dei valori politici specificamente. Il conflitto intergenerazionale consiste, in buona misura, in un processo di delegittimazione dei membri di una generazione da parte di quelli della generazione successiva che si vogliono sostituire ai precedenti nelle posizioni-chiave del sistema sociale, ed innescano così un meccanismo di conflitto ricorrente da sempre, anche se non con sicura continuità, nella storia delle società moderne. Questo tipo di conflitto si manifesta adottando espedienti e modalità che variano ovviamente a seconda delle epoche e delle caratteristiche strutturali dei sistemi politici.

Merita di essere verificata l'ipotesi secondo cui il conflitto tra le generazioni tende a mantenere in vita certe funzioni fondamentali a livello societario: da un lato, così si garantisce alle nuove generazioni uno spazio sociale adeguato; dall'altro le generazioni mature ed anziane si impegnano al massimo e danno il meglio di sé per conservare le loro posizioni di potere e di influenza.

Va da sé che non ci si può limitare ad un'impostazione analitica eccessivamente formale e che è utile, specialmente nel corso di una ricerca empirica concreta, fare riferimento alle caratteristiche più generali di un ciclo storico-politico. La prospettiva generazionale va applicata *cum grano salis* a cicli specifici, tenendo conto dell'oscillare del pendolo che vede le giovani generazioni spostarsi tra cicli alterni: tra conflitto ed integrazione, tra apatia e partecipazione. Appaiono allora interessanti i casi, frequenti in molte società dell'Europa contemporanea, di giovani generazioni politicamente indifferenti che possono rifarsi acriticamente agli orientamenti «tradizionali» già elaborati dai loro genitori, oppure rimuovere quasi completamente la politica dai loro orizzonti di azione pubblica. Qualche esempio rilevante. Nella Germania del secondo dopoguerra viene pubblicata una importante ricerca di Helmuth Schelsky (1954) dedicata alla gioventù tedesca fra il 1945 ed il 1954. La democrazia viene percepita impropriamente, dai giovani tedeschi d'allora, sulla base di un'idea di incondizionata libertà personale che la fa identificare con l'assenza di qualsivoglia forma di costrizione. Il loro atteggiamento viene definito come «apolitico democratico», e corrisponde ad una conoscenza assai limitata delle forme razionali ed astratte della politica. Questo comportamento prepolitico dei giovani tedeschi (comportamento «senza noi») deve essere visto, secondo Shelsky, come il trasferimento in politica dell'atteggiamento passivo tipico del consumatore, ed egli lo spiega in termini di scetticismo pseudo-adulto, cioè nei termini di un atteggiamento che prende a prestito le esperienze disincantate degli adulti. Ma va anche considerato, soprattutto ai fini comparativi con gli orientamenti dei giovani contemporanei, che i due aspetti che incidono negativamente sulla rappresentazione della democrazia da parte della gioventù tedesca del dopoguerra sono il «bisogno di ordine» (la democrazia viene valutata come una forma di disordine) ed il «bisogno di simboli» (cioè l'esigenza di personificare le funzioni politiche che potrebbe anche portare ad uno spostamento su posizioni filoautorita-

rie) (Schelsky 1954, 451-459). Ancora: le ricerche disponibili sul caso italiano prima del 1968 ci parlano tutte di un disinteresse quasi totale dei giovani per la politica, cui si associa, invece, un interesse per la sicurezza del posto di lavoro ed un ricerca di tranquillità di vita che li appiattisce sulle posizioni degli adulti. Si tratta della nota generazione delle «tre m» (moglie/marito, mestiere, macchina), le cui aspirazioni corrispondono alle aspettative di benessere materiale diffuse nel clima di ricostruzione del paese.

Oggi sembriamo completamente immersi in uno di questi cicli di apatia politica che si situano nell'intervallo tra una generazione politica innovatrice e l'altra. Questi cicli forse sono inevitabili come fasi – volano di preparazione all'innovazione. Naturalmente la ricerca empirica potrà intervenire a spiegare il perché le giovani generazioni, quasi ovunque, appaiano ripiegate su se stesse nella ricerca di un'identità che, soprattutto nel periodo dell'adolescenza, sembra sfruttare ogni occasione per impedirsi una maturazione socialmente e politicamente significativa. Le esperienze di aggregazione sociale giovanile sono comunque diversificate nel tempo; e dunque anche dal punto di vista della generazione politica è importante individuare empiricamente le soglie di età che segnano i confini tra apatia e partecipazione e addirittura un ingresso in politica (Muxel 1993; 1996, 84 e ss.), così come è importante diagnosticare diverse forme di apatia politica perché gli effetti possono essere di segno molto diverso e non escludere, ad esempio, uno straordinario impegno nelle attività di solidarietà sociale.

Vale comunque la pena osservare alcune macro tendenze rilevabili nell'Europa contemporanea che sembrano idonee a valutare il movimento del pendolo delle generazioni politiche, anche se non è facile muoversi sul terreno delle previsioni. Circa il 22% dell'intera popolazione dell'Europa occidentale si può considerare giovane, cioè risulta collocata in una fascia d'età tra i 18 e i 30 anni; detto meglio, i giovani europei sono oggi ottanta milioni. La generazione dei giovani europei di cui si parla ha un patrimonio di esperienze che è piuttosto ridotto e tendenzialmente «opaco» sotto il profilo politico-sociale. Le grandi crisi degli anni Novanta sono mediate dai mass-media e non vengono partecipate direttamente, come era accaduto alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, né tantomeno trovano delle opportunità di essere rielaborate collettivamente dai giovani nell'ambito di istituzioni fondamentali per la storia

della cultura politica europea come i partiti. L'ipotesi sembra convalidata soprattutto per i paesi dell'Unione europea, i cui giovani sono cresciuti all'ombra del welfare state ed in una condizione di relativa pace sociale e soprattutto di profondo deficit ideologico. A parte i casi della Grecia, della Spagna e del Portogallo, che sono casi di tarda democratizzazione, negli altri paesi europei noi constatiamo l'amaro dato della perdita della memoria storica che caratterizza in maniera forte sia i giovani di oggi sia buona parte dei loro genitori e insegnanti, cresciuti negli anni del secondo dopoguerra e successivi. La *now generation* sembra sostenere un aspetto culturale, tipico di una parte importante delle società economicamente avanzate, che si manifesta a cicli ricorrenti. Ha perso significato per moltissimi l'iscrizione e la militanza di base in un partito; sono pochissimi i giovani che riconoscono ai partiti una capacità di rappresentanza dei loro interessi. Lo studio empirico sui giovani europei promosso dalla Commissione della Unione europea rivela che i valori maggiormente dichiarati dai giovani appartengono alla categoria dei *defensive values*: pace, protezione dell'ambiente, diritti umani, libertà di opinione, guerra contro la povertà. Tuttavia il punto-chiave, per le implicazioni che può avere anche sotto il profilo politico, è che un sentimento generale di insicurezza pervade le giovani generazioni nell'Europa di oggi: questo senso di insicurezza ha delle radici profonde, mal decifrabili, e non può essere banalmente ed unicamente ricondotto a problemi di carattere economico, come la difficoltà di trovare e di mantenere il posto di lavoro. Il declino delle vecchie forme di azione politica approda anche ad una costellazione di valori alternativi di carattere neo-conservatore, fatta di rispetto per l'autorità, bisogno di ordine, domanda di disciplina ed intolleranza verso le minoranze. Una lettura analitica dei dati rilevati all'inizio degli anni Novanta dallo studio dell'Eurobarometro sui giovani in Europa consente di identificare ben sei tipi di orientamento giovanile: gli individualisti, i conformisti, i neo-conservatori, i post-materialisti, i cristiani impegnati, i tradizionalisti. Ci si limita ad osservare che i 4/5 della popolazione giovanile intervistata in Europa si ritrova nei primi tre tipi, vale a dire tra gli individualisti, i conformisti ed i neo-conservatori (Cavalli 1992). In breve, il panorama non è roseo e le *chances* per lo sviluppo di una generazione politica che coltivi, in forme attive e partecipate, i valori democratici come prioritari e indiscutibili non sembrano altissime.

Un'ulteriore ed ultima osservazione di natura empirica che collega la condizione giovanile contemporanea con la questione della generazione politica si impone. Negli ultimi decenni si constata una dilazione progressiva dei tempi di ingresso in aree istituzionali e comportamentali che usualmente segnavano la definizione sociale dell'età adulta. Si studia per un numero di anni sempre crescente, si conquista un lavoro sempre più tardi, ci si sposa e ci si riproduce in età sempre più avanzata e si lascia la casa dei genitori ad un'età che negli anni Sessanta aveva un giovane padre. C'è poi il dato apicale, rilevato in un'indagine Eurostat del 1997, che riguarda l'Italia, ove il 56% dei giovani tra i 25 ed i 29 anni risulta vivere ancora con i genitori. L'abbraccio familiare stringe, inoltre, il 58,5% dei *singles* tra i 18 ed i 34 anni. Non sappiamo quale relazione si stabilisce tra questa «sindrome familista» e gli orientamenti politici degli stessi giovani, ma i dati non consentono di prevedere a breve termine l'insorgere di una generazione politica orientata alla partecipazione sociale e ad atteggiamenti universalistici. Questa tendenza va comunque qualificata sociologicamente; per alcuni passaggi risulta esser tipica dei giovani degli strati sociali più alti, per i quali può esser adeguato parlare di prolungamento della giovinezza. Per altri giovani, di estrazione sociale inferiore, con la disoccupazione e con l'abbandono precoce della scuola si rafforzano invece gli stati di disagio tipici di una condizione sociale segnata dalla instabilità economica, e dunque si tratta in realtà dell'anticipazione di un modo di vita che sarà sempre lo stesso, anche negli anni a venire della vita adulta e poi della vecchiaia. In ambo i casi, sia pure con motivazioni diverse, abbiamo una situazione di marginalizzazione dei giovani ed un'assenza troppo prolungata dalle esperienze della vita adulta che vanno comunque fatte se non vogliamo che la nostra società sperimenti i danni di una duplice forma di invecchiamento, quello demografico e quello politico. Il vissuto giovanile oggi è caratterizzato in maniera forte dall'attesa e dall'incertezza biografica (Cavalli 1994, 333). La ricerca si deve chiedere quali sono e saranno i riflessi politici di questa condizione che pare diffusa nella gioventù contemporanea. I giovani, anche al di fuori del loro contesto, oggi non hanno un punto di riferimento politicamente adeguato; il potere appare nell'Europa del Duemila più che mai un affare da adulti. Diversamente dal 1968, i giovani sembrano disinteressati a questo problema; anche le relazioni interne all'area giovanile sembrano poco intense e poco

mirate alla costituzione di una generazione politica nel senso classico del termine. Si tratta di un ciclo di breve o di media durata?

Sia come sia, ognuna delle impostazioni ricordate finora propone una serie di tematiche, di concetti e di ipotesi che non è agevole verificare stanti le rare ricerche disponibili. In particolare, si sa che l'impostazione che privilegia lo studio delle dinamiche di trasformazione politica indotte dalle nuove generazioni sottolinea troppo spesso solo la dimensione movimentista e subculturale che caratterizza le giovani generazioni, nonché la crisi valoriale che sostiene in genere, in una forma esplicita e conclamata, il loro progetto di innovazione politica. Le vie che le giovani generazioni intraprendono per affermare una loro visione del mondo e per tentare di trasformarlo, invece, sono varie ed una ricerca sociologica attenta si deve sforzare di vederle e di esplorarle nel contesto specifico. Ad esempio, sono ancora troppo rare, anche se alcune oggi cominciano a vedere la luce, le ricerche sociologiche sui giovani politici, cioè sui giovani che scelgono la carriera da politico di professione (Recchi 1997), e dunque concorrono al mutamento come membri di una generazione politica che usa un canale istituzionale, al cui interno – tra l'altro – le lotte tra le generazioni rappresentano un dato costante, come già Roberto Michels aveva rilevato nella sua classica *Sociologia del partito politico* (1911).

Per concludere: la new politics, le generazioni e la società post-moderna

In queste righe finalmente conclusive, è forse opportuno fare un primo, sintetico e provvisorio bilancio relativo alla capacità analitica offerta dal concetto di generazione politica. L'analisi generazionale pare idonea ad evidenziare una tendenziale e permanente discontinuità nella storia politica di una società. Mannheim, nel suo saggio sul problema delle generazioni, segue in buona misura questa impostazione e la coniuga con una diversa, ancorata, per sua esplicita indicazione, alla prospettiva analitica propria della sociologia formale. Sembra indubbio che l'impostazione bivalente suggerita da Mannheim vada intrecciata con le altre sopraevocate, in quanto seguendo questo percorso sincretico si potranno promuovere con miglior esito degli studi empirici di sociologia politica applicata a casi storici con-

creti, e si potrà sviluppare un lavoro di carente storico-comparativo utile per una moderna teoria delle generazioni politiche (Abrams 1983).

A questo stesso proposito è appena il caso di ricordare che anche il modello interpretativo del cambiamento culturale e politico elaborato da Ronald Inglehart (1977; 1990; 1996) pone al suo centro il processo di avvicendamento generazionale. La «rivoluzione silenziosa» che sta trasformando la società è il portato di un avvicendamento di generazioni titolari di valori e di atteggiamenti politici differenti: i materialisti vengono sostituiti dai post-materialisti (almeno tendenzialmente) per effetto dell'influenza del contesto storico-sociale nel cui ambito si compie il processo di socializzazione. Come è facile intuire, i punti di contatto con la definizione di generazione di Mannheim sono significativi; tuttavia, ci sono anche punti di significativa divergenza. In Inglehart il concetto di generazione sembra declinato nel senso prevalente degli studi nord-americani; la generazione è essenzialmente la coorte dei nati e dei socializzati in un contesto di sicurezza e di benessere tipico dei paesi occidentali industrialmente avanzati. Il patrimonio valoriale che contraddistingue la sindrome generazionale nella post-modernità non assume il profilo di una *Weltanschauung* ma, più semplicemente, quello di un più diffuso coinvolgimento in un certo tipo di *issues* post-materialiste. Il legame generazionale non assume qui uno spessore significativo né dal punto di vista teorico né come dato empirico. In breve, Inglehart sembra poco interessato ad una visione generale da sociologo del mutamento; la centralità della svolta post-materialista non lo induce ad adottare la generazione politica come una chiave interpretativa centrale. Naturalmente si tratta di un'impostazione più che legittima, specialmente in uno studioso preoccupato, da quasi sei lustri, di controllare empiricamente un processo vasto e complesso che sta connotando culturalmente la globalizzazione. La generalità del linguaggio e dei concetti proposti da Mannheim sembra suggerire una gamma più ampia di utilizzazione, mentre Inglehart ci propone un modello lineare e chiaro nella individuazione dei meccanismi in gioco nel corso della trasformazione generazionale tipica del nostro tempo.

Scott Flanagan (1982; 1987) disegna un'interpretazione del cambiamento valoriale alternativa a quella di Inglehart. Le scale *Authoritarian-Libertarian* e materialismo-post-materialismo vengono indebitamente confuse. Per Flanagan la dimensione *Auto-*

ritarian-Libertarian è quella che meglio ricalca la distinzione fra le generazioni; e non va considerata come un prodotto dell'idealismo dei giovani né verrà assorbita con l'avanzare dell'età. L'emergere di nuove generazioni libertarie innesca una reazione dei settori sociali più legati ai valori autoritari; questa tensione provoca, a sua volta, una nuova configurazione della politica che sostituisce quella tradizionale. La vecchia politica ruotava quasi esclusivamente sulle questioni economiche (mercato, politiche distributive, stato sociale) e vedeva una divisione cruciale tra la vecchia sinistra, che difendeva gli interessi dei lavoratori dipendenti, e la vecchia destra, che rappresentava gli interessi delle classi medie ed alte. La nuova politica, invece, è il risultato dell'emergere di conflitti legati a delle *issues* quali l'enfasi sulla libertà personale, la tolleranza delle minoranze, l'aborto, l'omosessualità, le unioni al di fuori dal matrimonio *et similia*. Tutte queste *issues* vengono definite e sostenute dai giovani con la propaganda di valori ad esse consoni; l'effetto è quello di provocare un'ostilità delle generazioni adulte che si orientano sulla base di valori di segno opposto, connotati da conservatorismo moralistico-religioso. Inglehart, impropriamente, identifica i post-materialisti con i libertari ed i materialisti con gli autoritari: si tratta di due dimensioni distinte ed indipendenti in quanto è possibile che ci siano dei materialisti libertari e dei post-materialisti autoritari. È la diffusione del benessere che incoraggia il passaggio dei valori dal materialismo al post-materialismo e non il cambiamento generazionale. La diffusione del benessere ha consentito alle giovani generazioni di avviare uno scontro sui valori con le vecchie generazioni. La nuova politica è caratterizzata da uno scontro generazionale che riguarda un conflitto non più su questioni economiche, ma su problemi valoriali.

La ricostruzione di una generazione politica consente comunque di mettere in luce il salto o per lo meno la diversità di orientamenti che esiste tra un modello di azione politica e un modello precedente o successivo. Va anche ribadito che una generazione politica non adotta necessariamente e sempre, come forma di espressione politica, quella della mobilitazione e, in particolare, dell'azione rivoluzionaria. La scelta di un'azione collettiva di carattere radicale indica, più semplicemente, l'arrivo sulla scena di una coorte che, in forza di esperienze particolari condivise, assume un'identità politica distinta e manifesta, nel suo comportamento politico, una discontinuità rispetto alle

generazioni antecedenti (Sirinelli 1989, 68), senza per questo sovvertire integralmente il quadro nel quale è stata socializzata.

L'apporto della nozione di generazione politica appare, poi, di sicura utilità euristica allorché si voglia ricostruire il livello delle rappresentazioni sociali della cultura politica. Lo studio empirico delle ideologie e delle idee politiche passa agevolmente attraverso il filtro delle generazioni politiche che ne sono gli attori portanti. Vale la pena di osservare che uno studio di questo tipo non si deve limitare allo strato delle generazioni intellettuali, pur fondamentali nella determinazione delle innovazioni politiche e dei progetti relativi. A questo stesso proposito va evocato – ancora una volta – l'insegnamento di Ortega y Gasset. Ortega articola, infatti, il concetto di generazione sottolineandone, segnatamente, la differenziazione interna tra *élite* e massa, unite tuttavia da una comune esperienza sociale. Se è vero che è l'*élite* generazionale che agisce da motore del mutamento, è solo nella complessa dinamica di confronto e di sostituzione delle generazioni che il processo di mutamento sociale e politico trova la sua compiutezza storica.

Ancora: una generazione politica non è un luogo di monocultura politica, ma è da considerarsi come uno spazio sociale dove coesistono e dove si confrontano orientamenti politici assai diversificati, quasi sempre in competizione. Studiare in che modo e perché un'unità generazionale sappia prevalere sulle altre coeve e su quella antecedente, ed inoltre riesca a dare l'*imprinting* politico di un ciclo storico, significa far raggiungere una nuova tappa alla sociologia del mutamento politico. Eppure lo studio in chiave generazionale non è solo questo e non lo si può confinare solo ai movimenti sociali e alle espressioni politiche radicali, più o meno violente. In questo stesso ambito di studio – non è un paradosso – vanno incluse le osservazioni sulla condizione generazionale degli anni Novanta, definite, per ora, dalla crescita del disinteresse per la politica tradizionale e dall'emergere di un coinvolgimento alternativo nel sociale e nel privato. La chiave del problema è sociologica e si rintraccia nelle trasformazioni della giovinezza e delle sue definizioni nella società contemporanea, nonché nelle particolari influenze che il contesto esterno esercita sulle nuove generazioni. Le generazioni degli anni Novanta marginalizzano l'impegno politico tradizionale; manca una visione forte della politica, il che conduce a degli interrogativi sulla qualità e sull'efficacia di una cultura politica democratica. La famiglia di origine, oltretutto, funziona da soste-

gno economico imprescindibile, rappresenta il solo riferimento di senso che la società contemporanea è in grado di offrire ad una quota di quasi il 90% di giovani che guarda al proprio futuro in termini di «incertezza» (Donati e Colozzi 1997). Tuttavia, ciò che sembra solo negativo in queste generazioni può rappresentare l'anticamera di un cambiamento sociale e di uno sviluppo politico dalle direzioni imprevedibili per la stessa generazione che oggi appartiene al variegato universo dei giovani.

Riferimenti bibliografici

- Abrams, P. (1983), *La sociologia storica degli individui: l'identità e il problema delle generazioni*, cap. VIII di *Sociologia storica*, Bologna, Il Mulino, pp. 277-324.
- Attias-Donfut, C. (1988), *Sociologie des générations. L'empreinte du temps*, Paris, Puf.
- Berger, B.M. (1960), *How Long Is a Generation?*, in «British Journal of Sociology», n. 1, pp. 10-23.
- Bettin Lattes, G. (1997), *Alcune considerazioni sul mutamento delle generazioni e sul mutamento politico*, in G. Bettin Lattes (a cura di), *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, Padova, Cedam.
- Bontempi, M. (1997), *Mito politico e modernità*, Padova, Cedam.
- Braungart, R. e M. Braungart (1989), *Les générations politiques*, in J. Crete e P. Favre (a cura di), *Génération et politique*, Paris, Economica, pp. 7-51.
- Cavalli, A. (1994), *Generazioni*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. 4, Roma, Treccani, pp. 240-241.
- Cavalli, A. et al. (1992), *Political Culture and National Identity among European Youth*, Paper presentato alla First European Conference of Sociology, Vienna, 8 agosto.
- Corradini, D. (1976), *Karl Mannheim*, Milano, Giuffrè.
- Devrièse, M. (1989), *Approche sociologique de la génération*, in «Vingt-tième Siècle», n. 22, pp. 11-16.
- Dogan, M. (1993), *Déclin des nationalismes et dynamique des générations en Europe de l'Ouest*, in «Revue Internationale des Sciences Sociales», n. 136, pp. 207-233.
- Donati, P. e I. Colozzi (1997), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Bologna, Il Mulino.
- Eisenstadt, S.N. (1956), *From Generation to Generation*, Glencoe, The Free Press.
- Flanagan, S. (1982), *Changing Values in Advanced Industrial Societies*, in «Comparative Political Studies», n. 4, pp. 403-444.
- (1987), *Changing Values in Advanced Industrial Societies Revisited:*

- Towards a Resolution of the Values Debate*, in «American Political Science Review», n. 4, pp. 1303-1319.
- Fogt, H. (1982), *Politische Generationen*, Opladen, Westdeutsche Verlag.
- Giovannini, P. (1988), *Generazioni e mutamento politico in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza politica», n. 3, pp. 487-510.
- Heberle R. (1951), *Social Movements*, New York, Appleton-Century Crofts.
- Inglehart, R. (1977), *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.
- (1990), *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova, Liviana, 1993.
- (1997), *Modernization and Postmodernization*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Kriegel, A. (1978), *Generation Difference: the History of Idea*, in «Daedalus», n. 4, pp. 23-38.
- Mannheim, K. (1951), *Il problema della gioventù nella società moderna*, cap. III di *Diagnosi del nostro tempo*, Milano, Mondadori, pp. 54-85.
- (1974), *Il problema delle generazioni* (1928), in *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo.
- Mariás, J. (1968), *Generations: The Concept*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 6, pp. 88-91.
- (1983), *Costellazioni e generazioni* (ed. it. a cura di G. Lentini), Palermo, Palumbo.
- Muxel, A. (1993), *Soglie d'ingresso in politica: tra eredità e sperimentazione*, in A. Cavalli e O. Galland (a cura di), *Senza fretta di crescere*, Napoli, Liguori, pp. 137-147.
- (1996), *Les jeunes et la politique*, Paris, Hachette.
- Ortega y Gasset, J. (1966), *El tema de nuestro tiempo*, in *Obras Completas*, III, Madrid, Revista de Occidente, pp. 145-150, trad. it. *Il tema del nostro tempo*, a cura di S. Solmi, Milano, Rosa e Ballo, 1947.
- Recchi, E. (1997), *Giovani politici*, Padova, Cedam.
- Rintala, M. (1968), *Political Generations*, in *International Encyclopedia of Social Sciences*, vol. 6, pp. 92-96.
- Schelsky, H. (1954), *Die skeptische Generation*, Eugen, Diedirichs Verlag.
- Sirinelli, F. (1989), *Histoire et générations politique*, in «Vingtième Siècle», n. 22, pp. 67-80.